

La poetica dell'educare

La parola chiave è condivisione

di Gilberto Scaramuzzo



Gilberto Scaramuzzo

Non c'è nulla di originale nel congiungere l'arte poetica all'educazione: nella Grecia antica queste due realtà erano già saldamente legate.

Eppure, forse, un riflettere *nuovo*, e non del tutto scontato, si può aprire se si guarda da una segnata angolazione ai due fattori che compongono il binomio.

Si può, infatti, guardare a chi svolge l'azione educativa (un insegnante, un educatore, un formatore) come a qualcuno che esercita una poetica, e provare a descrivere quel che si riesce a vedere guardando da quella prospettiva. Questo modo di ripensare il legame che unisce la poesia e l'educazione può prendere avvio dalla rilettura di una pagina nota di Aristotele – *Poetica* 4. 1448 b4 ss. –, quella in cui l'autore rivela perché l'essere umano è in grado di fare poesia, e presenta una serie di *cause* tutte *naturali* che si possono sintetizzare come segue:

- l'essere umano tra tutti gli animali eccelle per la qualità del suo fare *mimesis* (è, cioè, il migliore tra gli animali per il modo in cui sa rendersi simile a qualcuno o a qualcosa; come è anche il migliore nel trovare e nel costruire le somiglianze);
- il cucciolo dell'uomo inizia l'attività mimesica fin dall'infanzia (si pensi a quel giocare del bambino in cui egli fa *come se fosse* la mamma, la maestra...), e si procura attraverso di essa gli apprendimenti e le comprensioni fondamentali;
- tutti traggono piacere osservando o ascoltando le *mimesis* prodotte dagli altri (anche se queste rivelano situazioni che nella vita reale ci farebbero orrore) perché attraverso il godimento di queste opere si può apprendere e comprendere, e questo è ciò che piace all'essere umano.

La riflessione che Aristotele propone intorno al fare poesia dell'uomo si articola, dunque, attraverso tre concetti chiave: *mimesis*, apprendere/comprendere, piacere.

Se proviamo a passare dal piano teorico a quello dell'agire pratico, ci accorgiamo immediatamente di

come questi tre concetti rivelino tre nodi fondamentali e problematici dell'agire educativo.

Guardiamo, dunque, all'operare di un insegnante: possiamo pensare alla sua lezione come a una *mimesis* (una sorta di opera d'arte che rappresenta qualcosa che si vuole venga compreso) creata magistralmente grazie alla sua capacità mimesica (quella capacità che consente all'insegnante di trovare, per

A scuola si fatica a provare piacere durante le lezioni (questo può valere sia per gli insegnanti sia per gli studenti); il processo dell'apprendere/comprendere appare alquanto problematico e spesso non soddisfacente; sembra sussistere una sottovalutazione (una profonda ignoranza della rilevanza?) del dinamismo che esprime la terza parola chiave: *mimesis*

esempio, le parole adatte per spiegare un concetto); possiamo pensare ai suoi studenti come eccellenti *ascoltatori mimesici* in grado, attraverso questo stesso dinamismo (*mimesis*), di apprendere e comprendere la lezione presentata dall'insegnante (di *assimilarla*); e possiamo pensare alla lezione che li vede coinvolti come la celebrazione di un atto piacevole (qualunque sia il tema trattato, anche il più umanamente atroce) perché attraverso questa comunione si produce un processo di apprendimento e di

comprensione, che è quel che l'essere umano naturalmente ricerca.

Intorno ai tre concetti chiave proposti da Aristotele – piacere, apprendere/comprendere, *mimesis* – sembra ruotare la crisi che segna oggi il mondo dell'educativo. A scuola si fatica a provare piacere durante le lezioni (questo può valere sia per gli insegnanti sia per gli studenti); il processo dell'apprendere/comprendere appare alquanto problematico e spesso non soddisfacente; sembra, inoltre, sussistere una sottovalutazione (una profonda ignoranza della rilevanza?) del dinamismo che esprime la terza parola chiave: *mimesis*.

E se proprio in questa ultima *sottovalutazione* risiedessero le cause della crisi educativa attuale? Se,

cioè, a causare l'inefficienza (così come l'efficacia) di tante azioni educative, fosse proprio la dis-attenzione (oppure l'attenzione) al fatto che l'apprendere e il comprendere hanno una natura mimesica, e che questa costituisce il procedimento naturale in cui essi si realizzano?

Proviamo dunque a rivalutare *mimesis* rileggendo le cause naturali indicate da Aristotele per giustificare il fare poesia umano.

L'essere umano tra tutti gli animali eccelle per la qualità del suo fare mimesis

Aristotele qui – nella *Poetica* – propone una definizione di essere umano che non ha avuto, nella riflessione che in Occidente si è sviluppata intorno al problema dell'educare, la stessa fortuna di un'altra definizione di essere umano presentata dallo stesso autore nella *Politica* – l'uomo è un animale razionale –. La definizione della *Poetica* – che riconosce l'essere umano come animale mimesico per eccellenza – non pone l'essere umano in contrapposizione con gli altri animali, come, invece, evidentemente fa quella della *Politica* – affermando la razionalità come esclusivo possesso umano –, ma ne rivela soltanto una misteriosa perfezione.

Che succederebbe se nel processo che fa di un bambino un adulto educato ci si prendesse cura della sua natura mimesica oltre che della sua natura razionale? Su un'*antropologia mimesica*, una volta rivalutata e sviluppata in sinergia con quella razionale, potrebbe anche fondarsi un'altra qualità della convivenza tra gli esseri umani? E quella dell'essere umano con gli altri esseri?

Che succederebbe se nel processo che fa di un bambino un adulto educato ci si prendesse cura della sua natura mimesica oltre che della sua natura razionale?

Sarebbe questa una ri-fondazione che potrebbe donare all'agire educativo un respiro vasto, che vada ben oltre quanto può essere contenuto dall'esempio relativo all'insegnante a cui abbiamo accennato poc'anzi? Ri-fondare la riflessione educativa su un *homo* riconosciuto come mimesico, oltre che razionale, può creare prospettive ricche di implicazioni positive per il processo dell'apprendere/comprendere che si realizza in



Poesia e *mimesis*, Libreria Arion, via Veneto, Roma. Mimesis Lab

ambito scolastico; ma può fare anche molto di più: può aprire prospettive per una ri-qualificazione del relazionarsi umano con l'altro da sé (sia esso un altro umano o altro dall'umano): una riqualificazione che abbia come principio e come fine il comprendere.

Il cucciolo dell'uomo inizia l'attività mimesica fin dall'infanzia, e si procura attraverso di essa gli apprendimenti e le comprensioni fondamentali

Qui Aristotele ci consente di capire in maniera semplice che cosa sia fare *mimesis*. L'attività mimesica è quel giocare che mettono in atto i bambini di oggi, così come quelli di ieri, quando fanno *come se* fossero la mamma, un leopardo, un aereo, un'onda del mare... Fare la *mimesis* di qualcuno, o di qualcosa, può essere definito come il rendersi simile a quel qualcuno o a quel qualcosa (cf. Platone, *Repubblica*, 3. 313 c ss.); l'attività mimesica ci appare come un processo di apertura dell'esserci del bambino, cosicché l'altro da sé si voglia in lui come lui per se stesso lo vuole. Un misterioso fare e *farsi fare* dalla realtà che si rappresenta (basti



pensare al bambino che gioca a essere un cavallo: in questo suo agire, quanto le caratteristiche che appartengono al cavallo sono a fondamento del suo modellarsi? Eppure egli, in qualche modo, guida questa sua espressione...); un misterioso agire, di cui parlano molti artisti e filosofi quando descrivono l'atto creativo, in cui mentre si agisce si è anche agiti: un atto che sembra essere assieme volontario e necessario. Potremmo riconoscere la *mimesis* come una certa intensità nel ri-vivere la realtà che si

**Ri-fondare la riflessione educativa
su un *homo* riconosciuto come
mimesico, oltre che razionale,
può creare prospettive ricche
di implicazioni positive per il processo
dell'apprendere/comprendere
che si realizza in ambito scolastico;
può aprire prospettive per una
ri-qualificazione del relazionarsi
umano con l'altro da sé,
una riqualificazione che abbia
come principio e come fine
il com-prendere**

va esprimendo, un *vivere* – questo – che comporta il rendersi intimamente e originalmente simili all'altro che, attraverso l'atto mimesico, si viene a manifestare.

Non sarà soltanto dovuto al caso che molti ex-studenti dichiarano, a distanza di anni dagli insegnamenti ricevuti, di aver dimenticato quasi tutto quel che i loro insegnanti volevano che essi apprendessero durante il percorso scolastico (e per cui al tempo si erano ricevute anche buone valutazioni). Mentre affermano di ricordare quegli insegnamenti che furono comunicati a loro *vivi*, da un'insegnante che aveva la capacità di *vivere* con passione (potremmo quasi dire: un insegnante che aveva la capacità di farsi intenzionalmente e intimamente simile a) quel che stava insegnando; oppure quelli in cui si era stati guidati, da un insegnante che evidentemente conosceva profondamente la *poetica* dell'apprendere/comprendere, a ricercare *in proprio* una qualità vera e viva di incontro con l'oggetto di studio.

Tutti traggono piacere osservando o ascoltando le mimesis prodotte dagli altri (anche se queste rivelano situazioni che nella vita reale ci farebbero orrore) perché attraverso il godimento di queste opere si può apprendere e comprendere, e questo è ciò che piace all'essere umano.

Questa ulteriore causa naturale che Aristotele utilizza per giustificare il *perché* del fare poesia umano, ci conduce a riflettere su qualcosa di fondamentale per ri-pensare l'azione educativa: l'essere umano ricerca l'apprendere e il comprendere perché in questa attività trae piacere. Non c'è, dunque, nulla da forzare o da deviare affinché uno studente che fre-

quenta la scuola si direzioni naturalmente verso il comprendere; ma c'è, piuttosto, un *dinamismo* (che ogni insegnante, o educatore, deve pre-occuparsi di conoscere a fondo) da *servire* appropriatamente, ed è proprio quello stesso dinamismo che Aristotele ha riconosciuto essere presente in maniera eccellente – rispetto agli altri animali – nell'animale-umano.

Così come, da bambino, l'essere umano prova piacere quando ri-conosce facendone la *mimesis* questa o quella persona (la madre, la maestra...), questo o quel personaggio (un mostro dei cartoni, l'Uomo ragno...), questa o quella realtà (un cavallo, un'ondata...); così crescendo egli può intensificare questo piacere, finalizzato al comprendere, estendendo la *mimesis* (il proprio farsi simile) dalle cose che colpiscono i suoi sensi, o la sua fantasia, a qualunque concetto, o a qualunque opera dell'ingegno umano, che disvela una più complessa realtà, anche puramente teorica o astratta.

Ri-pensare al ruolo giocato dalla *mimesis* nella dinamica educativa potrebbe aprire la via a un'educazione che possa ri-conoscersi come *poetica*?

Un'educazione, cioè, in cui chi insegna (o chi, a qualunque titolo, svolga un'azione educativa) si faccia egli stesso, *attualmente*, a immagine e somiglianza di quel che attualmente comunica; e chi è *insegnato* (o, più in generale, educato) venga supportato a crescere nella sua intenzionalità di ri-vivere in sé quel che viene scelto come *materiale* da apprendere/comprendere.

Quali giovamenti potrebbe portare alla convivenza un'educazione che rivaluti appropriatamente la natura mimesica umana?

Da alcuni anni il MimesiLab – Laboratorio di Pedagogia dell'Espressione del Dipartimento di Scienze della formazione ha attivato una serie di sperimentazioni.

Queste si sono realizzate in scuole (un progetto particolarmente ricco è stato realizzato presso l'Istituto

**La riflessione che Aristotele propone
intorno al fare poesia dell'uomo
si articola, dunque, attraverso
tre concetti chiave: *mimesis*,
apprendere/comprendere, piacere**

Comprensivo "Daniele Manin" di Roma, dove sono stati coinvolti bambini e insegnanti di tutte le classi, dalla scuola dell'infanzia alla scuola media, e gli adulti stranieri che frequentano il CTP); in ospedali; in centri per rifugiati e in altre realtà sociali del territorio; in musei e in istituti culturali.

I risultati sembrano evidenziare le prospettive edificanti che un'educazione poetica potrebbe aprire per la convivenza tutta.

Il rendersi simile all'altro per comprenderlo – quel dinamismo che è il proprio dell'atto mimesico – sembra essere *qualcosa* che è bene allenare con cura in un momento complesso (e, forse, triste) come quello attuale: questa attività potrebbe, infatti, fornire coordinate utili a ridonare bellezza e giustizia al vivere dell'uomo con l'uomo.